

scita nell' anima dell' osservatore un senso di piacere ed evoca dal suo labbro una parola di approvazione.

Conchiudendo, parmi dal sin qui detto, abbastanza dimostrata la verità del mio asserto, che, cioè, la nuova chiesa della Visitazione, se non può entrare in linea coi tanti templi di primo ordine di cui va a buon dritto superba la metropoli ligure, è però fin d' ora tale da esser visitata con piacere e profitto da chiunque non sia insensibile alle attrattive pel bello artistico, e da offrire più specialmente ampia materia di osservazione e di studio a coloro che fanno soggetto di peculiari indagini i monumenti, finora non abbastanza apprezzati, dell' arte antica genovese.

VITTORIO POGGI.

---

## VARIETÀ

---

### SPINOLA A COMO (1).

Poco lungi da Como, alle falde del monte che spalleggia la città dalla parte di ponente, sorge la vetusta chiesa di Sant' Abbondio. Monumento pregevole di arte gotica oggi degnamente restaurato per opera del compianto Canonico Balestra. Era il Balestra uomo di sorprendente attività, d' ingegno versatile, di tenace proposito, e che in ogni impresa a cui metteva mano lasciava un solco profondo. Tempra instancabile, adamantina, che non misurava ostacoli nelle più vaste imprese, che tutto superava col forte volere. Egli senza un soldo s' accinge — per svago d' altri studi — al restauro di S. Abbondio, vi impiega migliaia e migliaia di lire che a prezzo di pertinacia ottiene

---

(1) Questo scritto fu pubblicato recentemente per nozze in 40 esemplari non venali.

da ogni dove, e ridà a quella chiesa l'austera semplicità del disegno primitivo. E Balestra che non aveva un soldo, non ne ebbe mai, perchè mancava in lui quel senso pratico, parente prossimo del senso comune, che non ha nulla a che fare (e la distinzione non è mia) col buon senso! Entriamo in S. Abbondio « quel vecchio là fuori di mano », dove la mattina del 4 novembre 1567 si celebrano le nozze di Francesca Spinola con Gerolamo Pico della Mirandola. Veramente il Litta nella sua opera colossale sulle famiglie italiane afferma che questo Gerolamo sposò Francesca Malaspina vedova di Fabrizio Serbelloni: il Litta lo avrà di buon luogo, nè io lo contesto. Ma il parroco di S. Donnino di Como, nella cui giurisdizione si trova S. Abbondio, dichiara invece che la sposa è una Spinola; ce lo dichiara in un volgare, un po' dimesso se vogliamo, ma abbastanza chiaro: « adi 4 nobr. 1567 fu contracto uno matrimonio duna illustra S.ra Fran.ca de Spinola in uno Ill.ro S.r Gerolimo picco Conte de la Mirandola per testimoni il S.e Josepho de' Castilionj il S.e prando Rusca il S.e Clemete Rusca et molt'altre persone et questo fu fato in S.to Abodio et òio ho fato le parole de presente il di p.o in presentia de li sopra schritti testimonji con la fede de tre soi parochiani de Milano de publicatione fata è a me comsta » (*sic*) (Par. S. Donnino, Libro A., fol. 129). Che al nostro buon parroco ronzasse nelle orecchie il nome di Spinola, e l'abbia scambiato con Malaspina, pei freschi litigi che la Comunità di Como aveva dovuto sostenere con Leonardo Spinola, il quale erasi assunto l'impresa di riscuotere gli aggravii imposti dallo Stato? Perchè, è da sapere come il magnifico Messer Leonardo, il quale tra una diecina d'anni farà correre il suo nome sulle labbra di tutti pei larghi soccorsi ai poveri appestati in Milano, pel momento fa strillare quanti hanno tasse da pagare! Ma se il parroco di S. Donnino poteva scambiare un nome

per un altro, non c'erano lì i testimoni per dirgli a modo e dovere il cognome della sposa? E fior di testimoni! I Rusca, cioè due tra i più chiari gentiluomini di Como; Gioseffo Castiglione, quanto dire un signore delle prime casate di Milano, parente, nipote forse del Cardinal Francesco Castiglione. Figuriamoci se il parroco non conosceva il signor Gioseffo, lui che avrà conosciuto anche il Cardinale, tanto innamorato di quella chiesa, che volle essere chiamato Francesco Abbondio! Gli doveva conoscere tutti i Castiglioni; chè da un pezzo erano abati e commendatori di S. Abbondio, e commendatori accorti e vigilanti se si attenevano ai *ricordi*, i quali un altro commendatore della stessa famiglia aveva loro lasciato per le stampe.... « I ricordi di Monsignor Sabba Castiglione »! Un libro che può tornare utile anche adesso, tanto è pieno di maturo senno, un libro dove c'è da imparare la vita italiana nel secolo XVI meglio che in dieci volumi di storia.... Ma torniamo a quei poveri sposi, che abbiamo lasciato in chiesa. Gerolamo Pico conte di Concordia e signore della Mirandola non è nato a buona luna: fanciullo dovette lasciare la Mirandola, dopo esservi stato in prigione assieme alla madre per le sciocche paure del nonno; e liberato dall'ingiusta prigionia gli toccò abbandonare lo Stato per mai più rientrarvi. Povero pretendente di una signoria che gli era dovuta per giusto dritto; ma che non potè mai ottenere malgrado ne avesse avuto solenne investitura dall'imperatore Massimiliano. Ed ora, come se questo non bastasse, te gli appioppo una moglie che non è la sua: poichè Francesca Malaspina figlia di Cesare marchese di Malgrate poteva ben essere, come dice il Litta, la vedova di Fabrizio Serbelloni, ma non già la moglie del Mirandolese.

Il Fabrizio, che sposò Francesca Malaspina, era nato dal conte Gio. Batta e da Ottavia Balbi il 5 dicembre 1568 (me ne informa l'egregio Signor Spinelli, uno studioso che trova

tempo a tutto, e che vi dà sempre con cortesia uno schiarimento, una notizia) ed è parecchio difficile che proprio la sua vedova sia andata sposa nel 1567. Epperò questo Fabrizio, a meno che in casa Serbelloni tra un figliuolo e l'altro non ci pensassero su un mezzo secolo, non può essere (come pretende il Fagnani, un uomo che nelle sue genealogie talvolta ne sballa di barbine) fratello di Gabrio, del gran Gabrio che combattè a Lepanto a fianco di Don Giovanni d'Austria, e morì a.... Gorgonzola. Domando io come può, un uomo che s'è trovato a Lepanto, venire a morire a Gorgonzola! Per quanto qualcheduno di certo mi rammenterà che anche Ambrogio Spinola, *l'espugnatore di fortezze (il diavolo volante* come lo chiamava Maurizio di Nassau), dopo aver fatto quel po' po' di imprese in Fiandra venne a morire a Serravalle. Due cose, per conto mio, non perdonerò mai al marchese Ambrogio: l'esser morto a Serravalle e l'aver scritto in spagnuolo al Cardinale Federico Borromeo. So bene che l'uno e l'altro erano sudditi fedelissimi di S. M. Cattolica: ma o per questo dovevano carteggiare proprio in spagnuolo, per metter me in imbroglio nel riferire un brano di lettera, la minuta della quale si trova nell'Archivio di Stato in Milano? Il marchese Ambrogio dopo aver manifestato il suo rammarico per le cattive nuove di peste che gli giungevano da Milano, scrive al Cardinale Arcivescovo, in questa forma: « . . . . . acudan a los remedios espirituales que son los mas eficaces, ordenando se hagan sacrificios y oraciones, para que Nuestro Senor use de misericordia con nosotros; como espero de su Divina Magestad mediante la intercession de San Carlo se ha de alcanzar, estimando como es razon la santa resolucion de V. S. Ill.ma en sacar en procession su sanctissimo cuerpo. Del campo sobre Casal 10 de Junio 1630 ».

Tutto ciò, a dir vero, ci porta troppo lontani da Fabrizio Serbelloni, il quale potrebbe essere fratello del gran Gabrio,

*l'alter ego* del Medeghino, il temuto castellano di Musso. E questo Fabrizio, nato nei primi anni del 1500, potrebbe benissimo esser già morto e sotterrato nel 1567 per far comodo al Conte Gerolamo Pico, alla Marchesa Francesca Malaspina (e sarebbero due distinte persone collo stesso nome), e al Conte Pompeo Litta-Biumi. Metto pegno che se il povero parroco di S. Donnino avesse potuto prevedere tutte queste possibil confusioni, avrebbe scritto la sua fede di matrimonio (che, allo stringer del sacco, è proprio il solo documento che abbiamo) in modo da troncane ogni discussione.

Se possiamo restar in dubbio che la signora Francesca fosse Malaspina piuttosto che Spinola, abbiamo tuttavia la certezza ch'era veramente una Spinola quella Giulia che fu moglie di Gerolamo Borsieri, nobile comasco. Noi la troviamo qui già molto innanzi negli anni; ma le sue nozze, secondo ogni probabilità, avvennero altrove poichè Gerolamo era figlio di Giovanni Battista Borsieri « non so se Governatore di Nizza per Savoia, o di Camerino per Pio IV » (Lettere Mss. di G. Borsieri). Non lo sapeva un nipote della Giulia, un erede delle sue sostanze: figurarsi, se lo so io! Certo è che in Como morì più che ottuagenaria, che fu sepolta l'anno 1621 nella chiesa di S. Giacomo, nel sepolcro dei Borsieri, e che chiamò erede il nipote, il quale aveva lo stesso nome del nonno. Ed il nostro Gerolamo, datosi, forse a suggestione di lei, alla carriera ecclesiastica, ottenne fama soda d'erudito e lasciò molte opere parte a stampa e parte manoscritte. La nonna gli aveva dato la preferenza, giova credere, perchè non era uno spendaccione come i suoi fratelli, che diedero di grossi strappi al patrimonio, ed a Gerolamo non pochi grattacapi. « Ho eletto la vita clericale per compir la propria inclinatione, e per compiacere insieme all'altrui desiderio, non per arricchire la famiglia con patrimonio Christiano, nè per accrescere i vitij del mondo colle virtù della Chiesa.

Se tuttavolta senza' alcun beneficio, vivo almen certo, che non potrà la casa lamentarsi d'aver giuocati denari per bolle, nè il parentado affliggersi d'haver sostenuto alcun Simone. Mi basta l'haver conseguito l'eredità dalla Spinola ed ottenuto il patrimonio ». Così rispondeva al fratello Alessandro una delle tante volte che questi gli aveva chiesto denaro. Nè i quattrini della signora Giulia finirono male: il nostro Gerolamo, seguendo le pedate paterne, accrebbe di pregevoli quadri la galleria che adornava l'amena Villa dei Borsieri in Borgo Vico, detta il *Giardino*, perchè una delle più ricche di piante e di fiori. E là, tra le tele del Luini, del Reni, del Tintoretto ve n'era pure di Luciano Borzone, il quale ne aveva fatto dono al Borsieri che così lo ringrazia:

*Al Sig. Luciano Borzone — Genova.*

Le opere mie non sono di tanto merito, che debbano indurre a scomodarsi per me chi non mi conosce. Somma benivoglienza del Sig. Gioseffo, il quale non s'accontenta di favorirmi con qualche suo scommodo, che anzi scommoda gli amici perch' essi mi favoriscano. La testa, di cui V. S. m'ha favorito a chi ne può esser sicuro giudice pare di somma perfezione e per la sodezza del disegno, e per la pratica delle tempere. Giovarammi per testimonio, se mai sarò tromba del suo valore, qual sarò pure, ciascuna volta che lo aggiugnerla a' Pittori più illustri del nostro secolo possa recarle alcun beneficio. Vorrei nondimeno, che s'accontentasse di ricever da me quel premio, ch'io le devo per la fatica. Ad ogni modo le terrò sempre obbligo particolare per lo affetto. Piaccia a Nostro Signore ch' io tosto la vegga tanto felice quanto la veggo già valorosa. Di Milano.

Nè il carteggio col Borzone finì lì: Gerolamo Borsieri s'adoperò per l'ammiratore che a lui aveva procacciato l'amicizia del signor Gioseffo Savignone, e gli procurò commissioni di quadri. Vedasi se dico bugia:

*Al Sig. Luciano Borzone — Genova.*

Lo incluso filo è una misura di una tavola, ch'io commetto a V. S. per lo Sig. Gio. Andrea Dardanoni, gentilhuomo non men devoto della sua maniera, che meritevole d'ogni bell'opera, che possa farsegli. Non intende egli di obbligarla ad alcun soggetto preciso, perch'ella con l'esser costretta a dipinger secondo il gusto d'altrui non rechi disgusto a se medesima. Egli è ben vero che abhorre i soggetti profani havendo congiunta col diletto, che prende della pittura, una pietà di buon Christiano che gli fa dispiacer ciò, che altrimenti gli piacerebbe. Io non la prego a far hora un'opera esquisita, perchè sicuro che fa sempre opere esquisite. La prego però ad esser tale nella prontezza, qual'è nel valore, che pronto ancora sarà il cavalliero a sodisfarla per la fatica, ed io a conservargliene obbligatione particolare. Di Milano.

Mandò il Borzone la tavola richiesta colla sollecitudine raccomandata:

*Al Sig. Luciano Borzone — Genova.*

Per lo rispetto ordinario del valore nè S. V. ha bisogno di esser raccomandata, nè le opere, ch'ella fa di essere commendate. S'avverrà nondimeno che per quello d'alcuna maligna emulatione, la quale contro le nasca, possa io giovarle passarò l'uno e l'altro ufficio col fervore, e con la prontezza che si conviene a' meriti suoi, ed all'obbligo mio. Il Sig. Dardanone è cavalliero generoso, amico della giusticia, ed atto a conoscer la verità, ond'io mi persuado, che per la tavola, ch'ella gli ha mandata non potrà portarsi se non conforme a sè medesimo. Si goda intanto di quelle imagini della Bibia che il Sig. Gioseffo le ha inviate a nome mio, e si ricordi, ch'io l'amo quanto devo. Di Milano.

Ma il committente non restò soddisfatto del pittore, ed il Borsieri gli scrive in favore del Borzone:

*Al Sig. Gio. Andrea Dardanone — Milano.*

Per supplir' all'arte spesso i pittori nella stessa tavola ricacciano l'una e non l'altra figura, certi che la naturale prospettiva richiede, che si finisca il vicino, e non si finisca insieme il lontano. Mi giova creder, che anco il Borzone habbia perciò in quella, ch'egli ha mandata a V. S. ri-

cacciate solamente le due principali. Io non intendo però di esser giudice ordinario in una professione in cui neanco posso esser' arbitro. Quand'io possa pur giudicar la fatica non le scrivo altro se non ch'ella si porti secondo la sua generosità, e secondo l'obbligo che si trova avere con questo pittore, il quaiè ha fatto quanto ha potuto per compiacerle e prontamente e dottamente. Così verrà ella a liberar sè medesima, e me insieme da ogni sospetto, che ci si possa attribuire d'indifferente partialità. Di Como.

Altre commissioni procurò a Luciano il nostro Comasco, specie tra i suoi concittadini, come per l'appunto era il Parravicino che si troverà nominato nella lettera seguente :

*All' Abate Gallio — Como.*

Vorrei, che il Sig. Lodovico avesse ferito in berzaglio di maggior gusto. Camillo servirà pur a V. S. Ill.ma ma chiede un anno di tramezzo, non so se perchè conosca ch'a far un'opera degna di lei si richiede tempo anzi più lungo, o perchè voglia reggersi secondo il costume degli artefici più occupati. Che che si sia di questo dubbio quando a V. S. Ill.ma dispiaccia lo aspettare procurerassi lo stesso soggetto da Luciano fra' Genovesi famoso pittore, e singolare appunto nelle figure, le quali si fanno ignude. Haveremo la tavola in due o tre mesi, e per quel prezzo ch'ella medesima a me propose, ciò ch'io particolarmente posso promettermi dal Titio fatto da esso a D. Francesco Parravicino. Ho così di passaggio ragguagliata di ciò V. S. Ill.ma per meglio scoprirle il desiderio, che ho di servirla ciascuna volta che compiacerassi di comandarmi e per trar di travaglio il signor Lodovico, il quale non vorrebbe spender più parole per questo contratto, non havendone havuta la conchiusione conforme alla brama. Nostro Signore la consoli e la conservi. Di Milano.

*Al Sig. Luciano Borzone — Genova.*

Moverò guerra a me medesimo per dar pace a V. S. a cui porto amore particolare. Il caso mi piace assai, ma maggiormente chi lo propone. Diasi nondimeno tempo al tempo, che ciò porta il mondo. Intanto facciam anch'ella una tavola a oglio di braccia due nell'altezza e due mezzo nella larghezza, e facciamela nella forma del Titio, non però col soggetto di Titio, piuttosto con quel di Marsia scorticato da Apollo, o di Abelle ucciso da Caino. Quaranta scudi saranno il prezzo della fattura. Quel



prelato, per cui lo comando la vorrebbe in due o tre mesi, e veramente è egli di tanta magnanimità che può chi si sia compiacergli. Altro non cerchi. Di Milano.

Ed il Borzone dal canto suo era grato all'amico, che voleva pur conoscere di presenza. Sperava ciò potesse avvenire in Milano, dove il Borsieri passava la maggior parte del suo tempo; ma quando il pittore determinò di venirvi, Gerolamo era in Como :

*Al Sig. Gioseffo Savignone — Milano.*

Così non foss'io legato qui, come sarei slegato costì, e libero altrove; ma son dove debbo, non so però se qual'io debbo; V. S. perdoni al debito, e non voglia ch'io voglia ciò, che non posso. Se il Sig. Luciano fa cento miglia per vedermi, facciane ancora venticinque altre, che vederammi secondo il suo volere, e sarà veduto egli secondo il potere. Di Como.

Come si vede il nipote della signora Giulia Spinola era in carteggio con genovesi; ma la signora Giulia era proprio genovese? E qui la faccenda si fa spinosa. In un registro parrocchiale di Gravedona — bella e ricca borgata del lago — troviamo segnati nel 1628 parecchi Spinola. La famiglia, cioè, di Camillo e Donato Spinola (che abitavano nella contrada dalla piazza al piazzolo); di Vincenzo e Gio. Andrea Spinola (dal piazzolo al molo vecchio); di Pietro Spinola (al molo vecchio); di Alessandro Spinola (alla resiga); di Giorgio e Cesare Spinola (al maglio); di Giovanni e Bartolomeo Spinola (ai molini); e di Gio. Andrea Spinola, detto *Rosso* (al sasso a ripa). Come ognuno vede, un vero vivaio di Spinola, e tutti da gran tempo in Gravedona, perchè i forastieri sono segnati a parte in quel registro. Ma fermiamoci al *Rosso*. Sebbene, come correva il proverbio, ogni rosso non fosse genovese, tuttavia *Spinola* e *Rosso* qualche cosa di genovese doveva pur avere nel sangue! Che fosse un rampollo di Ubertino Spinola, Capitano del lago quando Gaspare di

Pusterla era Podestà di Como (1406)? E Podestà e Capitani nel secolo XV si sceglievano tra i patrizi di altre città. Oppure, rimontando ancora più indietro, quei gravedonesi sono germogli di Rainaldo Spinola, Podestà della Valtellina tanto saggio che determinava i limiti nella sua giurisdizione in modo così preciso da servire di norma agli Arbitri, chiamati a comporre uno di tanti litigi tra valtelinesi e comaschi? Di quel savio Rainaldo o Rinaldo, Podestà nel 1378, il quale diverrà per opera di uno storico valtelinese (che nulla sa degli Spinola di Luccoli) figlio di Lucullo? E poichè lasciamo correre strenata la fantasia, chi ci può impedire di fargli scendere addirittura da quel fuoruscito genovese, il quale, capitanando quei di Gravedona, fece bottino del bagaglio e predò la corona di Barbarossa? È una tradizione lontana lontana, la quale raccolta da un cronista, è giunta fino a noi. Mi si permetta che la racconti.

Dopo la fiera battuta di Legnano il fulvo imperatore pensò a rimandare il suo bagaglio per la sicura via di Chiavenna, ed i comaschi, fedeli a Federico in ogni fortuna, apparecchiaron una flottiglia che doveva trasportare e la roba imperiale ed i pochi soldati di scorta. Ne ebbero sentore i gravedonesi, i quali collegatisi cogli isolani (gli uni e gli altri nemici acerrimi dei comaschi) prepararono una sorpresa. Informati del giorno prefisso alla partenza, si radunarono in agguato dietro al promontorio di Lavedo e quivi spiavano il passaggio dei comaschi. E non appena le bianche vele dei nemici stanno per doppiare il capo di Balbianello, eccoti gli alleati far loro impeto addosso con tutta la forza dei remi. Sbigottiti i comaschi dall'inaspettato assalto, mal tentano le difese, e nel tafferuglio nasce siffatto scompiglio che ben presto sono sopraffatti per modo tale, dice il cronista, che tre soli comaschi sopravvivono per recare l'infesta novella alla città. Gli alleati si dividono le ricche spoglie, ed ai gravedonesi, tra le molte

altre cose, tocca la corona imperiale. Capitano dell'impresa un esule genovese detto il Riccio. Nè il nome di Riccio è raro in Genova a quei tempi: parecchie volte ricorre « nell'Instrumentum juramenti pacis factae per Januenses cum Pisanis. Anno MCLXXXVIII ». Le non mai sopite discordie cittadine, le contese tra i Vento ed i Grillo, tra i Porcello e gli Scotti e così via in quel periodo, possono farci ragionevolmente credere che spinte o sponte qualche genovese, un qualche Spinola, abbia potuto venire a finire sul Lario. Certo è che il Barbarossa non perdonò mai più il brutto tiro ai gravedonesi, e gli volle tassativamente esclusi dalla pace di Costanza.

Ma lasciamo quei tempi remoti, nei quali la storia spesso si mesce colla favola, e ritorniamo a Como dove si è aperta la tomba che deve accogliere la salma di Cesare Spinola. Io dirò la cosa col latino del curato di S. Giacomo: « Die 28 Maij (1627) Caesar Spinola, Genuensis, miles italicus, etatis suae annos 40, animam Deo reddidit et sepultus fuit in hac mea Ecclesia ». E non si voglia già credere, vedendolo annunziato così laconicamente *miles italicus*, che Cesare dovesse essere perciò un semplice gregario. Pel latino di sagrestia nella gerarchia militare non vi sono che due gradi — *miles* e *dux*, come chi dicesse *l'alfa* e *l'omega* della carriera delle armi. Infatti parecchi anni dopo morrà un altro genovese militante « sub duce Francisco Maria Spinola », cioè sotto il Duca di San Pietro in Galatina, nientemeno. Cesare Spinola, tornando a lui, faceva parte del reggimento d'Infanteria Italiana, e del terzo del D'Oria. Che fosse qui a fare l'Infanteria Italiana, chi ne ha voglia, può vederlo nelle storie: io non ardisco andare più innanzi, perchè mi pare che il lettore sia già stucco di tutto questo chiacchierio.

CENCIO POGGI.

## COME I GUALDO SCRIVEVANO LA STORIA

Due storici vicentini ebbe il seicento, Galeazzo Gualdo Priorato ed il figlio Nicolò; saliti in fama allora, oggi interamente dimenticati. La vita varia e fortunosa, gli uffici e gli scritti molteplici del primo, meglio e più a lungo ne conservarono il nome; onde trovò nel Zorzi, suo concittadino, un biografo ampolloso secondo i tempi (1). Scrissero tutti e due gli avvenimenti contemporanei, facendo professione di essere veridici; ma questa verità allora non si intendeva in modo assoluto, bensì molto relativo, perchè determinata da certi confini imposti allo storico dalla individuale simpatia, o dal proprio interesse. Accadeva anzi qualche volta che gli scrittori, a seconda dei negoziati, dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte, avvisassero a tenersi in buona con tutti; ma viceversa non contentavano nessuno, sebbene i governi pagassero e tacessero, temendo di peggio. Perciò le loro storie vanno lette con molta cautela; perchè conoscendo essi assai bene l'arte di avvolgere il racconto in una studiata ambiguità, c'è pericolo continuo di restare ingannati. Da questo e dalla poca cultura del dettato, dipende la dimenticanza in cui sono caduti. I Gualdo non andarono netti da queste macchie.

Galeazzo, che fu scrittore molto fecondo, tanto da mettere alle stampe ben quaranta volumi fra grossi e piccoli, dava opera nel 1659 alla continuazione della sua *Istoria*, di cui alcuni anni prima aveva già messo fuori quattro tomi. Faceva conoscere questo suo proposito alla Repubblica di Genova, perchè dovendo toccare degli avvenimenti che la riguardavano, desiderava « che tutto » seguisse « con intera soddisfazione »

---

(1) *Raccolta d'opuscoli* (Calogerà), I. 329.